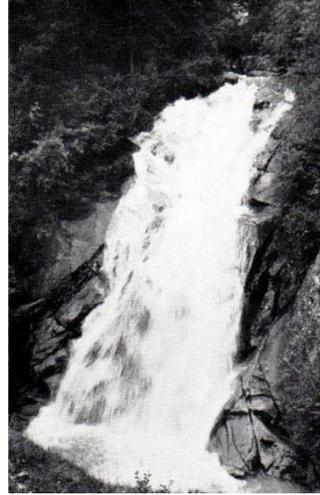


IN DIFESA DELLA VAL DI GENOVA (TRENTINO-ALTO ADIGE)

Natura e Montagna, Periodico dell'Unione Bolognese Naturalisti,
serie II, anno III, n. 1, 1963: 3-9



Rio di Nardis, sopra la cascata superiore



Cascata superiore di Nardis



Rio Nardis, presso la Malga

Entrando in Val di Genova si passa davanti alle famose cascate di Nardis che scendono parallele, una di esse gorgogliando su sporgenze di roccia, l'altra precipitando compatta lungo un tavolato piatto nel torrente Sarca,

già in gran parte reso asciutto da lavori idroelettrici, compiuti da qualche tempo.

In periodo di piena la cascata si mostra abbastanza eguale e compatta, tuttavia è possibile scorgere una differenza notevole nell'aspetto dell'acqua, gorgogliando a sinistra dell'osservatore, mentre a destra appare senza increspature.

Né le cascate di Nardis si limitano a queste magnifiche terminali; anche la cascata superiore è piena di suggestiva bellezza e altrettanto ammirevoli sono quelle del Rio Nardis presso la Malga, coi suoi numerosi salti e colla tripartizione verso la valle.

Oltrepassata questa monumentale cascata si entra nella Val di Genova, considerata, forse a ragione, la più bella tra le valli delle Alpi orientali. Secondo il Dott. Borzaga è «la più splendida del Trentino, che offre, oltre alle cascate di Nardis al suo ingresso, lo spettacolo dei ghiacciai del gruppo Adamello frutto e creazione dell'acqua; una delle ultime zone che ci rimangono intatte, meravigliosamente adatta per ospitare quel parco nazionale di cui il Trentino manca: si pensi che esso è l'ultimo rifugio dei pochi esemplari superstiti dell'Orso delle Alpi».

Non si dimentichi, qualche chilometro oltre la confluenza col Rio di Nardis, l'altissima cascata di Laris (200 m.), e poco più avanti, nella stupenda conca della Ragada, la cascata di Folgorida tra il superbo sfondo della dolomitica Cima Tosa e il cristallino Mandròn; per giungere in un altro paio d'ore al Pian di Bedole o di Venezia, a ragione considerato uno dei più severi e grandiosi anfiteatri rocciosi delle Alpi, fra le nevi eterne dell'Adamello e della Presanella, ai piedi dell'erta seraccata della Vedretta del Mandròn.

Nella storica riunione del Consiglio Regionale Trentino-Alto Adige del 22 novembre 1962, l'Assessore Albertini disse, fra l'altro: «Il Sarca di Val di Genova, per tutti i suoi 14-15 chilometri di percorso, dalle bocche delle Vedrette, dal Mandròn e dalla Lobbia fino alle prese costruite dalla S.I.S.M. (Società idroelettrica) è, indiscutibilmente, dopo il prosciugamento del Chiesa di Val di Fumo-Daone, il più bel torrente del Trentino, senza rivali in Italia. Infatti nelle Alpi orientali, data la scarsità dei ghiacciai e dati i fenomeni carsici, non esistono corsi d'acqua così poderosi; nelle Alpi atesine, per la prevalenza di formazioni micascistiche, gli alti corsi dei torrenti non presentano la grandiosità di quelli scavati nel granito di Val di Genova: nelle Alpi centrali e occidentali la cornice boscosa non è così densa e ricca».

Ma più delle parole usate per descrivere la Val di Genova, dove si alternano boschi e vallette, dirupi fantastici, orridi burroni, sfondi maestosi,

dorati dal sole, picchi sui quali balzano camosci, prati ricchi di fiori variopinti, distese di mirtilli carichi di bacche bluastre e nere e cespugli di lamponi che invitano alla raccolta dei loro frutti, valgono le fotografie che pubblichiamo.

Orbene, a tutte queste bellezze ha attentato la Società idroelettrica S.I.S.M. la quale aveva avuto, fino dal 1961, l'autorizzazione del Ministero dei Lavori Pubblici a compiere lavori che avrebbero completamente snaturato la valle.

Nel corso della riunione del 22 novembre 1962 del Consiglio Regionale Trentino-Alto Adige fu discussa animatamente la questione degli impianti idroelettrici che si vorrebbe costruire in Val di Genova e fu votata, all'unanimità, una mozione che invitava il Governo a ritirare l'autorizzazione per l'inizio dei lavori accordata, come già abbiamo detto, alla Società S.I.S.M. dal Ministero dei Lavori Pubblici, fino dal 1961. Codesto Ministero non ha evidentemente tenuto conto dei vari voti espressi dalla Commissione per la Conservazione della Natura e delle sue risorse del Consiglio Nazionale delle Ricerche, ripetutamente espressi su proposta di illustri geologi contro le costruzioni delle gallerie di gronda, le quali prosciughino i torrenti ed i ruscelli, alterano il clima circostante e provocano il disseccamento del pascolo ed il deperimento della foresta. Esso ha dato pertanto, fino dal 5 aprile 1960, alla S.I.S.M., l'autorizzazione provvisoria a compiere quei lavori che, in ultima analisi, distruggerebbero le bellezze e l'importanza della Val di Genova.

Vorremmo sapere ora se, di fronte alla avocazione allo Stato delle industrie idroelettriche, definitivamente approvato dal Parlamento, il Ministero dei Lavori Pubblici non intenda recedere dal suo atteggiamento favorevole ai progettati lavori idroelettrici e non debba tenere in maggiore considerazione le necessità geologiche e panoramiche del nostro Paese. Ed un'altra considerazione viene suggerita da questo dibattito. Si discute animatamente sulla istituzione delle Regioni. Ci troviamo di fronte ad una Regione a statuto speciale la quale vuol disporre del proprio territorio in una determinata maniera, valendosi dei poteri che le conferisce il proprio statuto, maniera che tende a mantenere l'aspetto fisico-naturalistico che le è proprio. È mai possibile che il Governo debba cercare di imporre lavori che ne sostituirebbero completamente l'aspetto e la struttura? La Costituzione attribuisce allo Stato la tutela del paesaggio. Vorremmo sapere come si possono conciliare questi due principi antagonisti: tutela del paesaggio e sua distruzione. Ci sembra che il primo e fondamentale diritto di una Regione sia quello di conservare il proprio aspetto fisico-ecologico al

quale sono in massima parte legate le sue condizioni economiche e demografiche.



Boschi di protezione Le Bene in Val di Genova; nel fondo la Busazza (m. 3.210)

Personalmente non ho obiezioni di massima contro gli sbarramenti che l'uomo eleva per sostenere le pendici dei bacini montani e conseguentemente non ho obiezioni, sempre di massima, contro i laghi artificiali che possono derivarne. Gli sbarramenti creati dall'uomo sono una limitazione della Natura: infatti tutte le cascate, dalle maggiori alle minori, sono dovute ad uno sbarramento naturale costituito da rocce dure che non vengono intaccate o vengono pochissimo intaccate dall'acqua. Se vogliamo dare i massimi esempi, ricordiamo le cascate del Niagara e quelle dello Zambesi. Le prime creano a monte un gran lago, non navigabile perché pieno di massi che determinano la formazione di violente rapide, ma a monte della cateratta dello Zambesi esiste un vero e proprio lago navigabile dove io ho anche veduto affiorare le teste di due ippopotami e dove esistono isolette coperte di ricca vegetazione arborea. La stessa cosa può osservarsi in cascate di minore importanza, come quella di Kegan in Giappone, alta un centinaio di metri, e la bellissima di Nardis, già nominata, ed alta altrettanto. I laghi, naturali o artificiali, danno origine ad un

complesso di vita paludicola oltremodo interessante in questo periodo in cui, pur contrastata da noi naturalisti, si fa sempre più strada la moda di bonificare ed eliminare le paludi. Io ebbi la ventura nel 1926 di navigare nel piccolo lago di Nanos nel centro dell'isola di Rodi, lago formato naturalmente da una frana che, caduta nel mezzo di un torrente, aveva formato a monte il lago nel quale, insieme coll'amico Brian, trovammo plancton che si stava sviluppando, nonché molti esemplari di granchi d'acqua dolce.

A depositi di travertino è stata attribuita la formazione di sbarramenti fluviali, sì da generare cascate, come quelle dell'Aniene a Tivoli, delle Marmore a Terni e della Kerka in Dalmazia. Ma pare che il travertino semplicemente rivesta, in questi ed altri casi, una soglia calcarea preesistente, la quale può anche venire elevata con la crescita dell'incrostazione, fino a produrre a monte di essa dei laghi.

Inoltre vi è un altro tipo di formazione naturale di sbarramenti e di laghetti dovuti all'opera dei castori: è ben noto che i castori abbattono sulle sponde dei ruscelli alberi che cadono attraverso la corrente e che prima o poi, trattenendo foglie, rametti e zolle, finiscono col costituire una vera e propria diga che porta all'allagamento del territorio a monte, territorio che può essere più o meno vasto. Se e quando questo territorio risulta completamente paludoso od interrato i castori migrano a monte e costruiscono un'altra diga.



I boschi di Val del Lares. Nel fondo il gruppo di Brenta

Ciò che noi naturalisti combattiamo aspramente come grave errore, come grave attentato alla integrità della Natura in montagna, sono le gallerie di gronda che oggi gli idroelettrici costruiscono continuamente per impadronirsi fino all'ultima stilla d'acqua che scorre nei ruscelli montani. Mi richiamo a questo proposito a quanto ha scritto il compianto collega Ciro Andreatta e a quanto, da decenni, scrive e sostiene Michele Gortani. Per parte mia farò alcune considerazioni prevalentemente geografiche-ecologiche.

Innanzitutto è noto che nei deserti, specialmente africani, attraversati da grandi fiumi, esistono cortine forestali che hanno lo stesso carattere e lo stesso valore delle grandi foreste equatoriali. Questo si verifica ad esempio sul Giuba e sullo Scebeli. E quando quest'ultimo fiume, così come fa l'Auasc nel sud della Dancalia, si impaluda verso quell'Oceano Indiano che esso non raggiunge perché il calore del sole ne ha prosciugato le acque superficiali, molta acqua di percolazione viene assorbita dal suolo e dà vita alla nota boscaglia e foresta dei Balli, una volta ricca di elefanti, di rinoceronti, di giraffe e di antilopi di ogni specie, animali tutti dei quali fino ad allora i coloni italiani avevano ignorato l'esistenza in quei luoghi.

Con spirito di naturalista ho voluto percorrere passo a passo un lungo tratto della cortina forestale che sorge sulla riva destra dello Zambesi, vicino alla grande cascata, nella Rhodesia del sud. Mi meravigliavo nel vedere che qui la parte della cortina forestale veramente verde e fresca era limitata a pochi metri, ma me ne detti facilmente ragione constatando che il terreno, completamente roccioso, impediva l'assorbimento dell'acqua di infiltrazione.

Dirò di più. Quest'anno ho percorso circa 300 miglia del così detto deserto australiano nel suo centro, nelle vicinanze di Alice Springs. Ho potuto constatare che non si tratta di un vero deserto, perché in qualche punto si osservano eucalpti striminziti ma vivi, in altri punti si osservano arbusti di varie specie ma, più di tutto, in mezzo alla sabbia rosso-giallognola, desertica, crescono fitti caspi di erbe, alcune con mazzetti di fiorellini bianchi, altre a fiori gialli. Le ho prese con le mie mani queste erbe ed ho sentito che le foglie erano grasse, fresche, piene d'acqua, non striminzite e mezzo secche come accade per le piante del vero deserto. Donde viene questa umidità se non dalla falda acquifera che, ora dolce ora salata, si trova ad una profondità maggiore o minore in tutto questo così detto deserto? Questa è acqua di percolazione, acqua che si muove attraverso la sabbia e per capillarità sale verso la superficie, giunge fino al punto in cui le radici delle piante possono valersene.

Ma quando si creano delle gallerie in cemento armato che oltre alle acque dilavanti convogliano tutta l'acqua delle sorgenti e dei ruscelli, quest'acqua di assorbimento manca e le erbe prima e gli alberi poi, che si trovano in superficie, sono destinati a morire disseccati e con la morte del pascolo e della foresta si provoca anche la scomparsa della fauna e si pone l'uomo stesso in condizione di soffrire la sete.

L'acqua che scorre nei monti sotto forma di fiumi, di torrenti o di ruscelli zampilla e, zampillando, dà origine alla formazione di goccioline d'acqua che si portano nell'atmosfera e vi creano vapor d'acqua, il quale si condensa sotto forma di rugiada che contribuisce a mantenere la freschezza del pascolo. Anche qui mi sia consentita una osservazione che tutti coloro che hanno visitato grandi fiumi equatoriali hanno potuto compiere. Vi è sul lato sinistro della cascata dello Zambesi una corrente d'acqua che cade e si frange, a notevole altezza, sopra massi colossali: rimbalzando l'acqua si trasforma in pioggia e questa determina la formazione di una foresta di tipo equatoriale, detta la foresta della pioggia, nella zona fronteggiante quella parte della cascata. Vi sono andato coperto di impermeabile e mi sono trovato sotto una vera e propria poggia abbondante.

Del resto nei ruscelli d'alta montagna vi è una vita, vi è una voce gradevole che l'Ariosto fermò in questi versi:

*«E rendea ad ascoltar dolce concerto,
Rotto tra i picciol sassi il correr lento»*

Qualcuno potrà pensare che io abbia voluto dare grande importanza alle mie osservazioni personali, che del resto sono state fatte da chiunque si sia trovato nelle mie condizioni. La verità è che io mi sono imposto, come naturalista, la massima di Francesco Redi: «Non vo' dar fede nelle cose naturali, se non a ciò che coi miei occhi io vedo e che dalla iterata e reiterata esperienza, non mi venga dimostrato».

Alessandro Ghigi